

ARIA DI RABBIA E DISPERAZIONE

Uscire dalla crisi senza scorciatoie

C'è aria di rabbia e disperazione in questo dicembre 2013. La nebbia che da giorni avvolge Milano e gran parte della pianura lombarda è metafora del momento sociale, politico ed economico.

Dopo quasi 5 anni di crisi è comprensibile che l'exasperazione raggiunga livelli di guardia, soprattutto se ci si era illusi che tutto potesse tornare come prima. E la rabbia si concentra contro gli obiettivi più esposti, contro coloro che paiono passare indenni, se non rafforzati, dalle forche caudine della recessione.

Con la protesta rischia però di crescere anche la disgregazione sociale: siamo in una società con sempre meno legami e con tassi di solitudine crescenti. Finché le cose vanno bene soli si sta anche meglio, ma quando il nostro mondo scricchiola, rischiamo di cadere nel panico da abbandono e isolamento. Mentre gli altri, i garantiti, continuano a stare bene, comunque meglio di noi.

L'astio e la rabbia crescono e, se non trovano risposte, si trasformano in protesta contro il sistema, senza obiettivi precisi, ma con l'idea che, se non altro, è bene far sentire la propria voce e gridare: "tutti a casa".

E' giusto indignarsi davanti all'ingiustizia. E' doveroso

richiamare chi ha responsabilità a preoccuparsi del bene dei cittadini con attenzione a tutte le fasce sociali e non solo ai più fortunati. E' comprensibile la rabbia che nasce dal non sentire ascoltate le difficoltà quotidiane di chi perde il lavoro, o la frustrazione e la sfiducia di fronte alla mancanza di prospettive.

Va però ricordato come non ci possano essere scorciatoie: un paese migliore si costruisce a partire dall'impegno di ciascuno, attraverso il lavoro quotidiano e ordinario che ci porti oltre la somma degli interessi personali e si apra alla condivisione di valori, di fatiche quotidiane, di senso di responsabilità.

Non sempre nelle piazze si respira tutto questo. Bisogna vigilare perché non si finisca per cadere nelle mani di chi vuole strumentalizzare le proteste o semplicemente accendere la miccia della violenza.

La politica sappia che non c'è più tempo. Come cittadini ricordiamo che la speranza non nasce dalla rabbia, ma dalla responsabilità e dalla voglia di condividere con altri il proprio cammino..

Fabio Pizzul

Pensierino di Natale

Un libretto che gira fra i ragazzi degli oratori milanesi si interroga: "ma Gesù è nato davvero?". Il quesito ha un suo significato per i piccoli ma è importante anche per gli adulti. Non tanto per la storicità di Gesù nato a Betlemme, nella periferia di Gerusalemme, ma per l'attualità o meno del suo messaggio in terre secolarizzate.

Forse usciamo da un periodo in cui l'agnosticismo e l'indifferentismo hanno avuto la meglio a causa dell'afonia del cristiano medio, del suo modo di vivere, della fragilità che ha avvertito sentendosi diventare progressivamente minoranza sociale e culturale.

La responsabilità prima è quindi di chi crede, di far vedere che la dimensione religiosa non è solo una promessa ambigua di promettere l'aldilà (dice qualcuno se ci sarà!) per tener buono il mugugno dell'oggi, ma è un modo per vivere già l'aldilà.

In questo tempo il confronto fra religioni si fa più intenso e credo possa diventare stimolante e produttivo. Personalmente più che tagliare tutti i riferimenti

e le feste religiose - dice qualcuno - per rispetto dell'altro, vedrei la pluralità delle ricorrenze, che ci fanno riflettere. In questo senso eliminare i presepi per dar posto ad una festa anonima e ridotta al consumismo mi richiama l'idea di chi perde qualcosa (più dello smarrimento, nella fretta, di un guanto, degli occhiali, del telefonino...).

Riprendiamoci la vita e offriamo quindi un po' di generosità. In una striscia di Schulz, Sally riduce il senso della ricorrenza: "Per me Natale è la gioia di ricevere", "vuoi dire di dare" la corregge Charlie Brown: "No, di ricevere, ricevere tutto ciò che si riesce, ricevere a più non posso". Fuori dal fumetto, anche noi adulti spesso ci ritroviamo così! La generosità rigenera.

Paolo Danuvola

**Il Sicomoro augura ad amici e lettori
Buon Natale e felice Anno nuovo**



Mandela, quando la politica cambia il mondo

In un'epoca in cui c'è sfiducia nella capacità trasformativa della politica, la figura di Nelson Mandela costituisce un esempio unico di come la politica possa mutare le condizioni date all'interno delle quali una comunità si organizza per vivere. La politica ha in primo luogo cambiato la vita di Mandela: da figlio di un consigliere del reggente Jongintaba, di una famiglia reale thembu, il giovane Nelson incontra le ingiustizie dell'assetto separatista del regime sudafricano, prima a scuola, poi a Johannesburg, e decide di non seguire il percorso di vita che la tradizione avrebbe voluto per lui (Mandela avrebbe dovuto a sua volta ricoprire incarichi di fiducia nell'amministrazione tradizionale a fianco del reggente), ma di studiare per diventare avvocato. La politica ha certamente stravolto la vita di Nelson Mandela, a partire dalle pieghe più intime: la vita familiare del leader sudafricano ha subito profondissime e continue traversie legate all'impegno politico del capofamiglia. Come scritto anche nell'autobiografia Lungo cammino verso la libertà il dolore e il peso sopportato negli anni dalla sua famiglia, dalle mogli e dai figli in particolare, sono stati il maggior rimorso della vita di un uomo che per la politica ha ono-

rato gli impegni con le persone di cui ha condiviso diritti negati, ingiustizie e soprusi, ma non è riuscito a fare lo stesso con la sfera privata, e i doveri nei confronti dei propri cari.

Ma da un certo momento in poi, è stato Mandela a cambiare il mondo, partendo dal partito in cui militava dal 1944, ne ha modificato prima il livello di attività con l'ANC Youth League (da movimento elitario a movimento diffuso e popolare), poi il metodo d'iniziativa politica con la Defiance Campaign nel 1952 e infine con la Freedom Charter del 1955 ha proposto una piattaforma politica interamente nuova, che immaginava un Sudafrica post-razziale e democratico.

Con i processi alla leadership anti-apartheid (il Treason Trial del 1956 e soprattutto il Processo di Rivonia del 1964), il sistema segregazionista pensava di riuscire a riportare l'opposizione alla sottomissione delle proprie regole e quindi di disinnescare il potenziale rivoluzionario. Anche in questo caso, il comportamento e la leadership di Nelson Mandela sono state fondamentali per cambiare il sistema del Sudafrica, partendo dalle norme, scritte e non scritte, del sistema legale e del carcere. La decisione di affrontare un processo,

quello di Rivonia, il cui esito avrebbe potuto essere anche la pena capitale, rivendicando scelte ideali alle quali Mandela aveva dedicato la vita e per le quali era pronto a morire, diede all'ANC una piattaforma morale per spiegare idee e proposte. Al tempo stesso, il comportamento dignitoso e mai servile tenuto in carcere permise, con grande lentezza, di ottenere migliori condizioni per i detenuti politici.

Non solo Nelson Mandela è riuscito a cambiare le regole, le leggi, la struttura formale del Sudafrica, portando a compimento una transizione tra istituzioni che non ha uguali in nessun'altra vicenda storica mondiale. Il suo più grande miracolo è stato, una volta eletto presidente, quello di cambiare il cuore del paese, attraverso gesti simbolici dal fortissimo impatto e percorsi di riconciliazione nazionale.

«I am the master of my fate/ I am the captain of my soul» recita una poesia di William Ernest Henley, Invictus, molto cara a Mandela. Essere stati capaci di determinare il destino di una nazione e per certi versi del mondo è una testimonianza esemplare del fatto che il mondo, dal livello immediato a quello internazionale, si può cambiare, attraverso l'impegno politico.

Lia Quartapelle

Expo, adesso sì che si gioca

Ci stiamo arrivando tardi e anche in affanno. Ma non siamo fuori tempo massimo, dati i ritmi della comunicazione, che non concede all'attualità più di qualche mese di durata. Expo2015 a Milano comincia a diventare tema dei media: visti i primi spot in Rai, l'intervista all'ad Giuseppe Sala nel salotto trendy di Fabio Fazio, i lanci in trasmissioni di intrattenimento e di grande ascolto. Ce la possiamo fare, a non bruciare - nell'indifferenza un po' cinica e rinunciataria che pare diventata la cifra di Milano - l'attesa a suo tempo nutrita verso un evento pure tenacemente auspicato, progettato, conteso a Smirne, aggiudicato all'Italia.

E adesso sappiamo che anche la Chiesa di Milano ci crede. Ci tiene. Invita a leggerci, comunque, una buona notizia in quel campo che è il mondo e che è lì tutto da coltivare, con le testarda fiducia del contadino paziente. Lo ha detto il card. Scola nel recente discorso di Sant'Ambrogio. Lo ha anticipato, e di sicuro lo ripeterà, nei tanti contesti in cui l'autorità religiosa affiancherà quella civile secondo il rituale delle occasioni pubbliche. E sarà un'opportunità in più perché un seme buono, una buona notizia, germogli a Milano, in Italia, nel mondo.

Il seme buono: è già di per sé la metafora più adatta al tema di Expo2015, quel "Nutrire il pianeta, energia per la vita" che fu l'intuizione vincente alla base del progetto. L'Arcivescovo rilancia, costruendo una riflessione che pone innanzitutto la domanda di fondo: che cosa nutre davvero la vita degli uomini? La chiama "ecologia dell'umano", e da lì apre una serie di prospettive quanto mai stimolanti: sulla fame che permane come scandalo planetario, acuita dalla finanziarizzazione esasperata dell'economia, che drena risorse inasprendo le disuguaglianze; sul saccheggio delle risorse planetarie e sulle tecniche di manipolazione delle materie biologiche che dovrebbero aumentare la produttività ma propongono anche rischi di alterazione permanente degli equilibri; sull'eccesso all'energia e alle risorse, da assicurare con equità. Ma l'approccio non è allarmistico né finto-ottimista: è quello più stimolante, interlocutorio e lungimirante. Fa venir voglia di mettersi davvero in gioco, in questo grande gioco che sta per iniziare davvero, finalmente.

Perché un'esposizione universale agli esordi del terzo millennio - diciamocecelo - è un grande gioco, come lo fu l'Expo di Parigi, che voleva essere un inno alla tec-

nologia moderna e lasciò in dono quel grande giocattolo tecnologico che è la Torre Eiffel, alle soglie del secolo scorso. A dimostrare che i giochi belli hanno piena dignità di cultura e meritano di essere giocati al meglio: e anche l'Expo di Milano potrà raggiungere il suo scopo, se anziché come mega-vetrina un po' futile, si proporrà come mega-laboratorio di idee, buone prassi, incontri, scambi e relazioni reciprocamente nutrienti. Una scintilla l'accende il Cardinale, per la Chiesa di Milano: "La Chiesa dà notizia e rende disponibile a tutti una fonte di rigenerazione di cui la storia ha bisogno"... : un Pane vivo, che non si finisce mai di spezzare, perché tutti ne abbiano parte. Nella città che ha voglia di riscattarsi dall'ennesimo panettone commerciale.

Paola Pessina



La Corte, basta Porcellum

In attesa di poter leggere le motivazioni della sentenza con cui la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di alcune norme della legge elettorale del 2005 – il cosiddetto "Porcellum" – è possibile fare qualche riflessione politica a partire dal suo comunicato sulla decisione.

La prima norma colpita è quella relativa all'attribuzione del premio di maggioranza assegnato alla lista o alla coalizione più votata senza la previsione del raggiungimento di soglia minima. L'elemento problematico di questo meccanismo deriva dal fatto che, in un quadro politico di accentuata frammentazione, può accadere che la lista o la coalizione vincente consegua la maggioranza di 340 seggi alla Camera dei Deputati pur avendo riportato una percentuale di voti non superiore al 30% dei voti. In questo modo la lista o la coalizione vincente si troverebbe ad avere in Parlamento un numero di seggi pari al doppio di quelli spettanti nel proporzionale semplice, insopportabile disparità tra il peso dei voti e quello dei seggi. Nelle ultime elezioni, ad esempio, per eleggere un deputato nella coalizione vincente servivano 30.000 voti, mentre per eleggere un deputato dell'opposizione nella stessa circoscrizione elettorale ne servivano 60.000 o più. Ciò vuol dire che il voto dei cittadini

pesa in modo diverso e ciò contrasta con l'art. 48 della Costituzione che prevede il voto "uguale". In un sistema democratico, i voti si devono contare e non pesare. Si possono, certamente, ammettere dei correttivi per garantire altri principi essenziali come il superamento dell'eccessiva frammentazione dei partiti tramite la fissazione di soglie, ma tali meccanismi devono introdurre correzioni non distorsioni (pur non essendoci alcun sistema perfetto).

La seconda norma colpita dalla Corte è quella relativa alle liste bloccate che – pare di capire – soprattutto dove sono lunghissime (fino a 47 candidati) e i nomi non sono presenti sulla scheda elettorale, di fatto impediscono ai cittadini non solo di scegliere i propri rappresentanti ma anche di "riconoscerli" con chiarezza, incrinando così la stessa idea di "mandato" parlamentare e di elezione diretta (art. 56). Tale mandato, infatti, si può considerare come un conferimento fiduciario da parte del cittadino del proprio potere sovrano ad un suo rappresentante che non può essere individuato in una mera entità impersonale (il partito le cui regole di funzionamento interno talvolta sfuggono a chiari meccanismi di democraticità e trasparenza), ma ha bisogno di poter essere chiaramente individuato in una persona fisica. L'espressione di un consenso nei confron-

ti di un simbolo e non di una persona indebolisce in modo radicale la responsabilità personale del rappresentante, nonché la possibilità che i cittadini si possano riconoscere nell'agire dei propri rappresentanti, a maggior ragione se i nomi dei candidati non sono pochi – come nel caso tedesco, per la parte proporzionale, o spagnolo – ma sono in numero talmente elevato da impedirne il riconoscimento.

Se la Corte abbia fatto bene o male ad intervenire in modo così netto è naturalmente materia di altra valutazione. Ciò che è ora essenziale è intervenire sui punti indicati con una riforma della legge elettorale. Attenzione però a non buttare via il diritto dei cittadini non solo ad avere un voto quanto più uguale e quanto più libero nella scelta dei propri rappresentanti, ma anche a poter determinare la maggioranza di Governo ossia l'indirizzo politico del proprio Paese. Diversamente daremo ai cittadini con una mano e con l'altra toglieremo loro una prerogativa essenziale cedendola alle trattative – non sempre nobili – tra i partiti. In questa direzione bisogna salvaguardare rappresentatività e governabilità. Come PD abbiamo cercato di farlo con una apposita proposta di legge (n. 1116 del 30 maggio 2013) che speriamo possa essere presto discussa alla Camera.

Michele Nicoletti

Erasmus, vivere da cittadini europei

Per capire cosa è l'Europa forse più che tanta teoria conta l'esperienza diretta: vivere da cittadini europei, avere opportunità in tal senso e apprezzare con naturalezza la quotidianità. Così è stato e sarà per molti giovani con l'esperienza Erasmus. Sono già tre milioni gli studenti che dal 1987 ad oggi hanno partecipato al programma Erasmus. Un programma che ha contribuito in maniera significativa a far nascere e a consolidare, nei giovani, il sentirsi davvero parte dell'Europa. Il Parlamento europeo si è fortemente battuto per rilanciare Erasmus e allargarlo a quante più categorie possibili, nella certezza che la mobilità e la formazione in Europa siano un importantissimo arricchimento per tutti i cittadini. Abbiamo infatti in questi giorni approvato, al Parlamento Europeo di Strasburgo, il nuovo programma comunitario Erasmus+, che finanzierà borse di studio per studenti, insegnanti, formatori e apprendisti per studiare all'estero nell'UE. Potranno usufruirne anche i giovani leader, i volontari e i giovani sportivi, così come i giovani imprenditori (esperienza

già avviata che ha avuto molto successo anche in Italia). Erasmus+ riunirà i programmi UE per l'istruzione, la formazione e la gioventù Comenius, Erasmus, Erasmus Mundus, Leonardo da Vinci (formazione professionale) e Grundtvig e avrà un bilancio complessivo di circa € 14,7 miliardi. Tra le novità del nuovo Erasmus per il settennato 2014-2020 c'è anche l'inclusione dello sport: fino al 10% della dotazione di bilancio sarà riservata al sostegno di eventi sportivi europei senza scopo di lucro, alla lotta ai comportamenti antisportivi e al volontariato nel contesto sportivo. Voglio poi segnalare un nuovo strumento, lo strumento di garanzia, che darà un aiuto ai giovani di età compresa tra 13 e i 30 anni per lo studio all'estero e offrirà agli studenti di master che intendono studiare in un altro paese UE un meccanismo per ottenere prestiti agevolati, che vanno da 12.000 euro (per un master di un anno) a 18.000 euro (due anni). Erasmus+ sosterrà anche i nuovi partenariati tra istituti d'insegnamento e imprese, le "alleanze della conoscenza" e le "alleanze delle abilità settoriali" che con-

sentiranno la formazione in un ambiente di lavoro reale, nuovi approcci didattici e nuovi corsi su misura per il mondo del lavoro. L'aumento del budget permetterà di coinvolgere 4 milioni di persone circa, pari a circa il doppio di quelle che hanno beneficiato dello scorso programma. Mi preme inoltre segnalare che, grazie alle richieste del gruppo S&D e alla battaglia che abbiamo condotto in Parlamento, il nuovo programma ha ridotto le barriere all'accesso, soprattutto per i gruppi sottorappresentati o svantaggiati, introdotto una semplificazione notevole delle procedure, in modo da risparmiare anche sui costi amministrativi e creato sinergie fra le diverse parti del programma, e il coinvolgimento maggiore di settori della società civile. Una bella opportunità per potenziare la mobilità europea, acquisire nuove conoscenze e competenze, cementare lo scambio di buone pratiche e costruire davvero la cittadinanza europea. E' questa la nostra Europa: quella delle opportunità più frequenti e diffuse per tutti, dai giovani all'età adulta.

Patrizia Toia



Piccoli Comuni: scegliere per non farsi sciogliere

L'Italia ha 8.091 comuni. La Lombardia 1544 e il 70% ha meno di 5000 abitanti.

Numeri che raccontano di una grande frammentazione, che si traduce spesso in servizi non efficienti e duplicazioni di competenze. Si parla ormai da anni di semplificazione e di necessità di diminuire i costi delle amministrazioni locali che rappresentano, comunque, il presidio della pubblica amministrazione più prossimo e concreto per i cittadini. Lo stesso processo di superamento della attuali province va in questa direzione: non solo minori costi, ma soprattutto maggiore efficienza e funzionalità.

E' in quest'ottica che da una decina d'anni stanno muovendo i loro passi gestioni associate di servizi tra comuni; ora una legge del 2012 ha stabilito, per i comuni sotto i 5000 abitanti, l'obbligatorietà della gestione associata delle funzioni fondamentali entro il 1° gennaio 2014.

Ci sono però anche realtà locali che intendono andare oltre e si incamminano verso la fusione tra diversi comuni, con la creazione di un nuovo ente locale che sostituisca in tutto e per tutto i precedenti.

E' la strada seguita dai 56 comuni lombardi che lo scorso 1° dicembre hanno celebrato i referendum consultivi, chiamando i propri abitanti ad esprimersi in merito all'eventuale fusione. La legge regionale attribuisce ai referendum funzioni consultive e prevede che l'eventuale fusione venga deliberata attraverso una legge votata dal Consiglio regionale.

Il fatto che sia iniziato il percorso di fusione in 19 possibili nuovi comuni è un segnale interessante di una sensibilità crescente da parte dei territori (negli ultimi 10 anni c'era stata una sola fusione). Tutto da dimostrare che le fusioni giungano a termine, visto il voto negativo di almeno una decina delle realtà territoriali chiamate al referendum, ma il segnale che giunge dai comuni interessati va in una direzione nuova: la disponibilità a creare le condizioni perché i servizi possano essere più efficienti ed economici, superando secolari campanilismi.

C'è da registrare una radicale contrarietà alle fusioni da parte della Lega, quasi a voler presidiare con una certa

dose di anacronismo una dimensione locale che rischia di soffocare piuttosto che di tutelare le autonomie e le specificità dei singoli territori.

Ma quando parliamo di fusioni, unioni e gestioni associate non dobbiamo pensare solo ai tanti piccoli comuni delle valli lombarde o della bassa pianura; il cammino verso la Città metropolitana chiede anche agli amministratori locali del milanese di intraprendere virtuose politiche di area vasta per non venire fagocitati dalla grande città. Lo stesso sviluppo del territorio chiede ormai che si vada oltre una pianificazione frantumata in decine di comuni che, stressati da tagli

e patto di stabilità, affidano agli oneri di urbanizzazione la quadratura del proprio bilancio o collocano al confine con gli altri comuni le attività più scomode.

A fine gennaio sapremo quanti dei possibili 19 nuovi comuni lombardi nasceranno davvero, per il momento registriamo una crescente sensibilità dei cittadini per le gestioni associate e le fusioni. Con buona pace di chi le considera un tradimento dei territori, ci sembra di poter dire che sono un bel passo verso istituzioni locali più efficienti e meno onerose per i cittadini.

Paolo Cova

Quelle sere in via Sant'Antonio

*Quelle sere
in via Sant'Antonio*

**Storie dell'Azione Cattolica
milanese dopo il Concilio**

**di Giorgio Vecchio
(144 pp, euro 12,50)**

Un importante pezzo di storia ecclesiale «ambrosiana», fra gli anni Sessanta e Ottanta, raccontato dalla viva voce di un protagonista.

«Non si tratta di una storia organica dell'Azione Cattolica nell'arcidiocesi di Milano – precisa l'Autore –. A me interessa ricordare le vicende e le persone che ho direttamente conosciuto, seguendo il filo del ricordo e solo di tanto in tanto appoggiandomi alle carte d'archivio.»

Moltissimi sono i luoghi e i fatti citati, decine le persone ricordate in queste pagine: ma sono solo una parte di quelle realmente conosciute dallo storico Vecchio negli anni del suo impegno diretto nell'associazione ambrosiana; «sono tutti importanti, perché ci ricordano di quanta gente si sa servire il Signore e perché ci dicono che la storia che si studia (o che si dovrebbe studiare...) sui libri è fatta da una molteplicità di vicende, di passioni, di sofferenze, di gioie, di amicizie».

«Se si vuole cogliere nelle molteplici sfaccettature la profondità di questa



storia, occorre battere la strada suggerita da Giorgio Vecchio, che ha saputo indossare contemporaneamente panni del protagonista e dello studioso, dando vita a un affrescopalpitante.» (dalla Prefazione di Paolo Trionfini)

*Per informazioni:
tel. 02 58391327,
redazione@indialogo.it*

Per prenotare o acquistare copie: libreria In dialogo, Milano via S. Antonio 5, tel. 02 58391348 oppure e-commerce su: www.indialogo.it

